

L'appello del Papa: «Coraggio, alzati»

DA ROMA
SALVATORE MAZZA

Quell'«Africa, alzati!» è destinato a restare. Arrivato alla fine di un Sinodo che per tre settimane, lo scorso ottobre, ha portato il "Continente dimenticato" sotto i riflettori, a sottolineare la consapevolezza di sé, e l'orgoglio, di una terra che vuole risollevarsi e, l'aiuto che chiede, è di essere aiutata a camminare con le proprie gambe. «Coraggio, alzati!». Un invito che, nella messa conclusiva, Benedetto XVI ha ripetuto per quattro volte. «Coraggio, alzati!... Così quest'oggi il Signore della vita e della speranza si rivolge alla Chiesa e alle popolazioni africane, al termine di queste settimane di riflessione sinodale». Invito tanto più pressante perché, come lo stesso Pontefice aveva sottolineato all'apertura dell'Assemblea, tutta la Chiesa, e il mondo intero, ha bisogno dell'Africa. Perché questo continente che fa notizia – quando la fa – solo per le risorse materiali, le guerre, la povertà, la fame, i conflitti etnici,

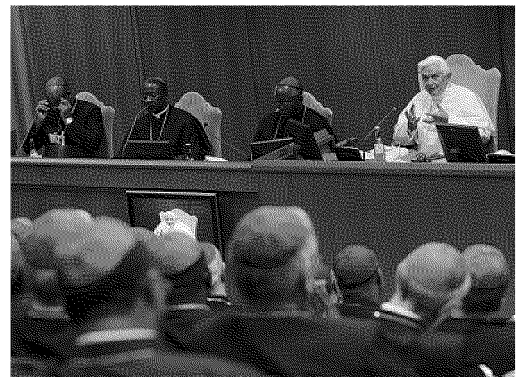
è una terra ricca di «risorse spirituali e culturali», disse Papa Ratzinger, definendola per questo «un immenso "polmone" spirituale, per un'umanità che appare in crisi di fede e di speranza». Risorse preziose, che rischiano di essere inquinate dal «materialismo pratico» e dal «fondamentalismo religioso», e per questo vanno difese con un nuovo impegno missionario. Impegno che, aprendo l'ultima Assemblea della Conferenza episcopale italiana lo scorso novembre, il cardinale presidente Angelo Bagnasco ha ribadito da parte della Chiesa italiana. Questo perché «il nostro Paese, con la sua esposizione geografica, quasi a ponte tra Nord e Sud del mondo, è chiamato a rinvigorire la propria tradizionale apertura ai popoli africani, aiutandoli anzitutto a promuovere il loro sviluppo interno, e trovando le formule più adeguate per un partenariato in grado di onorare la nostra e altrui dignità». Per questo «dal punto di vista etico-culturale desideriamo che i nostri cristiani si sentano cittadini del mondo, corresponsabili della sorte degli altri».

il fatto

**Imprenditori che avviano nuove attività e creano posti di lavoro
Donne sieropositive che rinascono a nuova vita e generano reddito nel segno della bellezza
Iniziative per aiutare bambini e giovani. Dal nostro Paese idee e opere per collaborare alla rinascita del continente
La solidarietà come motore dello sviluppo**

Durante i lavori del Sinodo per l'Africa, che si è svolto in Vaticano nell'ottobre scorso, Benedetto XVI ha esortato gli africani a farsi protagonisti di una rinascita integrale che porti le loro terre a una nuova stagione di sviluppo. E insieme ha ricordato le ricchezze spirituali e culturali che fanno di questo continente una grande risorsa per tutto il mondo

LA CHIESA



Al Sinodo svoltosi in ottobre in Vaticano l'esortazione di Benedetto XVI. E Bagnasco aprendo l'ultima assemblea Cei ha ribadito l'impegno dei cattolici italiani



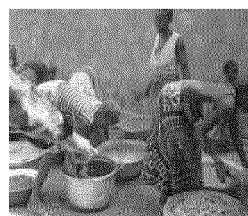
Sahel

Con il sostegno delle imprese acqua e corrente nei villaggi

DI PAOLO FERRARIO

Un ponte tra l'Africa e le imprese italiane. Dal 1992 lo sta costruendo l'associazione «Comitato di collegamento di cattolici per una civiltà dell'amore», fondata con l'obiettivo di favorire lo sviluppo socio-economico sostenibile nel Sud del mondo. Il sodalizio, che opera in collaborazione con gli istituti missionari presenti in oltre 40 nazioni e col sostegno di imprenditori e istituzioni, ha finanziato finora oltre 30mila microprogetti.

In particolare, in collaborazione con il ministero degli Esteri e la Fondazione Giovanni Paolo II per il Sahel - un'iniziativa fortemente voluta da papa Wojtyla dopo la sua prima visita in Africa e che tra il 2005 e il 2008 ha finanziato 780 progetti per circa 9 milioni di dollari -, l'associazione punta a coinvolgere imprenditori italiani, che già operano nel continente africano, in progetti di cooperazione. Nel 2008 ne sono stati realizzati sei, in Burkina Faso e in Senegal. Sono microinterventi, a volte del valore di poche migliaia di euro, che hanno una ricaduta importante sulla vita delle comunità e dei villaggi. Per esempio, a Noaka, un centro di 1.500 abitanti in Burkina Faso, è stato costruito un mulino per macinare i cereali a beneficio di una microimpresa gestita da donne. Tredici organizzazioni femminili, di altrettante parrocchie della diocesi di Dedougou, sempre in Burkina Faso, sono invece le beneficiarie di un'iniziativa per la promozione di attività imprenditoriali, capaci di generare reddito per le famiglie.



Il Comitato di cattolici per una civiltà dell'amore sollecita gli imprenditori italiani a investire in microprogetti

«Con il coinvolgimento del mondo imprenditoriale italiano - spiegano al Comitato di collegamento di cattolici per una civiltà dell'amore - vogliamo creare nuove sinergie per avviare una cooperazione efficace direttamente in loco, favorendo lo sviluppo di nuove opportunità in cui le molteplici risorse e ricchezze degli africani possano giocare un ruolo di primaria importanza. L'avvio di questi progetti genera quindi lavoro, risorse e sviluppo, tutti fattori positivi sia per il territorio beneficiario sia per le imprese coinvolte».

In occasione del Natale l'associazione ha inviato a trecento imprenditori una lettera per sollecitare l'adesione e il sostegno a nuovi interventi in Senegal e Mauritania. Si tratta soprattutto di progetti per opere idriche e per la realizzazione di impianti fotovoltaici per far arrivare l'energia elettrica nelle case e nei villaggi. In tutto, è stato chiesto sostegno per un importo di circa 90mila euro.

«In queste zone - ricordano i promotori dei progetti - sono alti i rischi di malattie legate al consumo di acqua insalubre, poiché molte famiglie utilizzano l'acqua recuperata dalle pozzanghere o dai rigagnoli. Nei villaggi dove non esistono pozzi gli abitanti, solitamente le donne, devono percorrere ogni giorno molti chilometri per rifornirsi di acqua per il consumo familiare. La mancanza di acqua porta con sé anche scarsa igiene e causa malattie che colpiscono i più deboli, soprattutto i bambini».

Etiopia

Contro la fame e l'abbandono un aiuto che diventa famiglia

DI LUCA GERONICO

Akilbu ha una mano da ricostruire e adesso è in Italia per imparare a usare la protesi. «Avevo fame, perché mi hanno bruciato la mano?» ha chiesto con gli occhi neri sconsolati di chi si sente colpevole senza capirne la ragione. Una patata, in Etiopia, è la soglia della povertà e rubarla, a un bambino, può costare la mano. Ma non procurarsela può costare addirittura la vita. «Ogni giorno, non dimentichiamolo, in Etiopia muoiono a migliaia per fame e malattie», afferma Roberto Rabattoni, presidente del Centro aiuti per l'Etiopia.

A 25 anni dalla terribile carestia che nel 1984 fece un milione di vittime, nei mesi scorsi è giunto un nuovo allarme: sono più di 6 milioni gli etiopi che soffrono la fame e fra questi almeno 80mila i minori malnutriti. Altri sette milioni di persone partecipano a un programma che dà loro lavoro in cambio di cibo: in tutto, si stima che almeno 13 milioni di persone in Etiopia, devono contare sull'aiuto straniero per vivere. Il governo di Addis Abeba a fine ottobre ha chiesto alla comunità internazionale l'invio di 159mila tonnellate di cibo, per un valore di 121 milioni di dollari.

Una silenziosa ecatombe che Roberto Rabattoni non cessa di denunciare: «Non posso dimenticare quando Giovanni Paolo II durante la settimana santa del 2004 ci chiese di ascoltare il grido silenzioso dei bambini affamati». Una scelta di vita maturata a piccoli passi, fino a coinvolgere tutta la sua esistenza e divenire la nuova famiglia di questo imprenditore edile di Mergozzo, nel Verbano. Nel 1983 la prima adozione di una bimba, Elena, poi altri due figli adottivi, Derege e Paolo, e la decisione con altri genitori di costituirsi in associazione. Nel 1988 il riconoscimento legale della onlus e da allora un ininterrotto viaggiare fra l'Italia e l'Etiopia. Più di 2.000 adozioni, ben 144 in questo 2009 che sta per finire.

Un impegno quasi totalizzante con due parole guida: curare l'emergenza e promuovere lo sviluppo a favore dei 4 milioni di bambini orfani dell'Etiopia. Così il Centro aiuti per l'Etiopia (www.centroaiutietiopia.it) ha costruito il "Villaggio Madonna della vita" che ospita le famiglie adottive nel periodo di affiancamento ai figli adottati e accoglie i bambini in attesa di un abbinamento. Nella struttura sono curati anche 50 minori ammalati e circa 150 orfani. Tra pochi mesi per quelli che non sono adottabili verrà inaugurata la casa di accoglienza San Francesco, un moderno orfanotrofo per assistere in particolare i molti piccoli affetti da Hiv. E poi una rete di 81 centri di assistenza (di cui 3 in Sudan e 2 in Eritrea) in collaborazione con il clero diocesano e gli ordini religiosi presenti nella regione. «A chi è in Italia chiediamo 15 euro al mese per garantire un pasto e l'istruzione», spiega Rabattoni. Una rete concreta di fattiva solidarietà. Come è nato tutto questo? «Noi abbiamo messo le mani e le braccia, il resto la Provvidenza», risponde Rabattoni. E queste feste Akilbu, grazie al Centro aiuti per l'Etiopia, le passa in Italia per imparare a usare la sua nuova mano e con questa una vita possibile.



Roberto Rabattoni

Il «Centro aiuti per l'Etiopia» promuove adozioni e sostegni a distanza. Dopo un centro d'accoglienza la costruzione di un nuovo orfanotrofo

Le collane di Rose: la bellezza dà lavoro

DI **GIORGIO PAOLUCCI**

Spaccavano pietre in una cava, ricavandone ghiaia da rivendere ai cantieri per qualche dollaro al giorno. Era l'unico modo per avere di che vivere e per sfamare i loro figli. Decine di donne, sotto il sole cocente dell'Equatore, con la schiena spezzata e lo sguardo intristito. I mariti quasi tutti innamorati più dell'alcol che della famiglia. Sporczia e cloache a cielo aperto sono i segni distintivi di Kireka, lo slum di Kampala che raccoglie gente arrivata da ogni parte dell'Uganda, vittime della guerra o dell'emarginazione generata dalla diffusione dell'Aids. Nel Paese ogni anno 77mila donne sieropositive danno alla luce un figlio, e dal 1986 il virus ha provocato 900mila morti e infettato due milioni di persone. È stata una donna, Rose Busingye, infermiera, che ha ridato loro speranza e dignità. Una piccola-grande rivoluzione nata da uno sguardo d'amore e da alcune proposte che hanno rilanciato le loro esistenze. «Ho cominciato insegnando gli elementi basilari per una corretta alimentazione dei bambini -

racconta Rose -. Curandoli, vedendoli migliorare, hanno sentito il bisogno di migliorare loro stesse. Così abbiamo avviato un corso di alfabetizzazione, poi è nata l'idea

di produrre collane con materiali poveri». Le hanno chiamate "le collane di Rose": oggetti semplici e belli, che hanno innescato un piccolo circuito virtuoso, producendo reddito e andando progressivamente a sostituire il lavoro nella cava di pietra. Sono variopinte come le ali delle farfalle e in questi giorni circolano a migliaia anche in Italia dopo che Avsi, ong italiana all'opera in 37 Paesi, le ha lanciate durante la campagna delle Tende di Natale (www.avsi.org). Per produrle si usa carta riciclata da cui si ricavano piccole "perle" colorate, poi solidificate con un po' di colla. Le donne che si spezzavano la schiena spaccando pietre sono diventate imprenditrici della bellezza. «Le producono con passione, sono persone la cui vita si era fermata, erano prive di speranza. Ora si sono messe

in movimento perché colpite dall'affetto con cui venivano guardate e seguite. Gente che si è mossa perché commossa». Rose ha parlato di

questa rinascita umana anche durante il suo intervento nell'ottobre scorso al Sinodo per l'Africa in Vaticano, dove era una delle poche donne laiche invitate: «È capitato a loro quello che è capitato a me. Quando ho capito il significato dell'esistenza, quando mi sono sentita amata da Dio, ho cominciato a guardare le cose in maniera costruttiva. Senza la coscienza della nostra umanità non possiamo aiutare noi stessi e tanto meno dare un aiuto agli altri. Come ha detto il Papa agli africani: possono rialzarsi se riscoprono la loro dignità di persone».

La produzione delle collane è solo un gradino della lunga

scala che migliaia di donne ugandesi stanno salendo per migliorare la loro condizione e che ha nel Meeting Point International (una ong fondata nel 1992 e partner di Avsi) il suo fulcro. Non solo un luogo fisico, ma soprattutto un'esperienza di condivisione e amicizia che guarda alla persona come motore di ogni progetto di sviluppo. Un'amicizia nel segno della fede cristiana, che aiuta duemila donne (quasi tutte sieropositive) e duemila bam-

bini - molti dei quali sostenuti a distanza da famiglie italiane - a superare lo stigma della malattia e a ritrovare uno sguardo costruttivo sulla vita. «Quando sono arrivata qui - racconta Rose, che del Meeting Point è direttrice - i bambini vivevano nella spazzatura, le donne rifiutavano di curarsi. Ora hanno imparato ad aiutarsi, spesso acco-

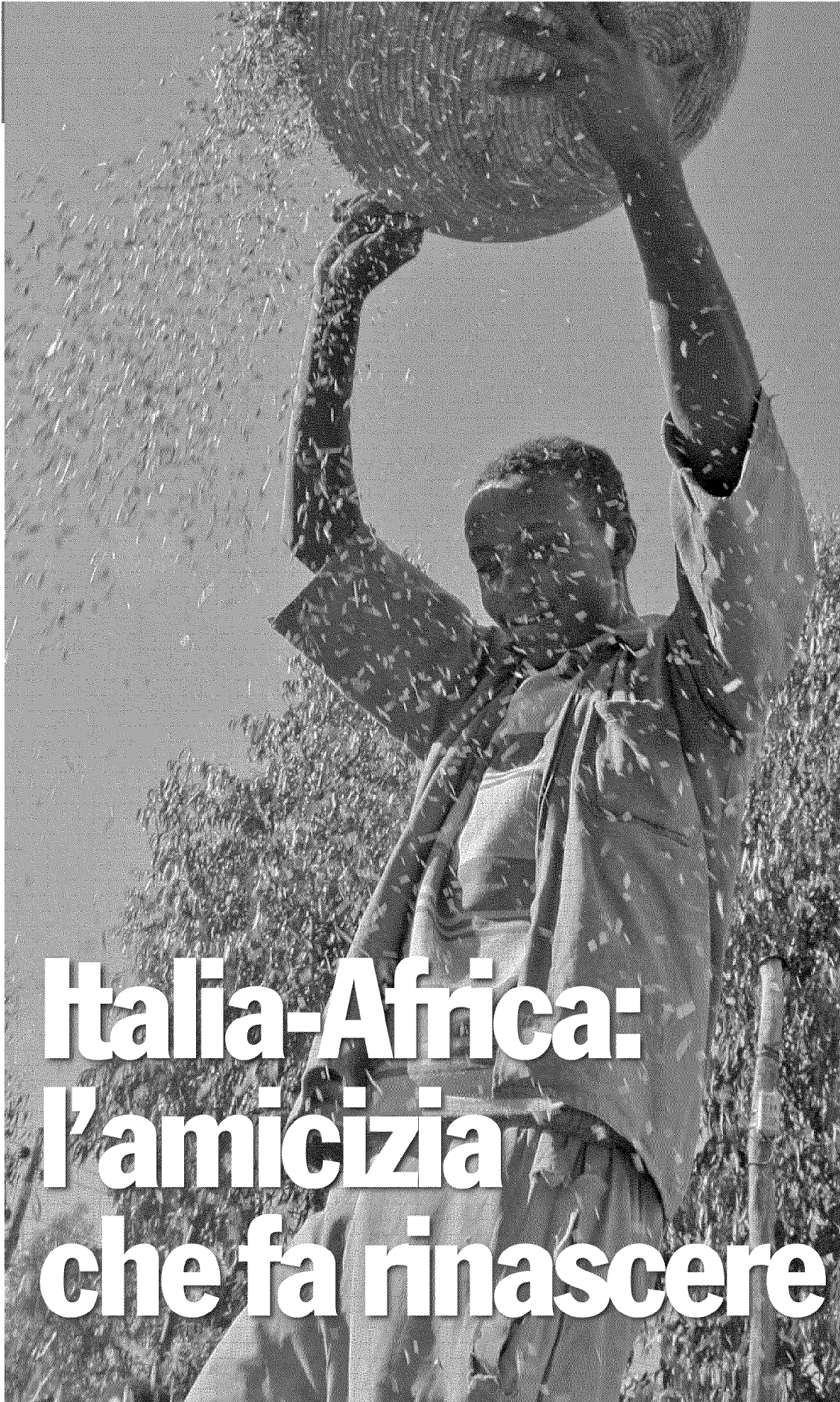
gliendo in casa gli orfani di altre donne, e a curarsi con i farmaci antiretrovirali. Diamo cibo, insegniamo le nozioni di base per una corretta alimentazione, facciamo attività di counseling sanitario, promuoviamo momenti di musica e danza che servono anche per curare la depressione in cui molte donne sono cadute dopo la loro malattia. Vorremmo aprire una scuola superiore di eccellenza, che anzitutto educi i giovani a riconoscere il loro valore e la loro dignità. Ospiterà 600 ragazzi che speriamo di poter aiutare anche con il sostegno a distanza dall'Italia grazie alla collaborazione con Avsi». Dalla vendita delle "collane di Rose" verrà un contributo alla costruzione della scuola. La bellezza va a braccetto con l'educazione, legami d'amore che trasfigurano la realtà.

Uganda

Le donne che spaccavano pietre in una cava sono diventate imprenditrici. Un piccolo miracolo generato con Avsi



Una donna di Kampala all'opera per le "collane di Rose"



Italia-Africa: l'amicizia che fa rinascere

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.